



SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA
Sezione FVG
TEATRO NUOVO "Giovanni da Udine"
CONSERVATORIO "J. Tomadini"
UNIVERSITÀ degli Studi di Udine
RETE per la Filosofia e gli Studi
umanistici
COMUNE di UDINE

FILOSOFIA IN CITTÀ. **Colloqui sull'individuo**

Museo d'Arte Moderna
e Contemporanea
Casa Cavazzini

20 marzo 2016, ore 11

Il fenomeno "Io"

STEFANO POGGI e RAOUL KIRCHMAYR

dialogano sulla *Quarta Meditazione cartesiana* di Edmund Husserl

Lecture di **Stefano Rizzardi** e **Cristina Benedetti**

Musiche di Claude Debussy e Maurice Ravel

Claudia Mauro, flauto – **Eugenia Ceschiutti**, arpa

Nel 1929 Edmund Husserl pronuncia a Parigi due conferenze, che sono il nucleo originario delle Meditazioni cartesiane. In questo testo, più agile e accessibile di altre sue opere, il fondatore della fenomenologia si confronta con Descartes, il filosofo del cogito. Da un lato Husserl riconosce l'affinità tra il proprio metodo dell'epoché e il gesto cartesiano del dubbio, dall'altro prende le distanze da quest'ultimo in modo anche deciso, liquidando per esempio come un falso problema quello di sapere se e come si possa dimostrare la realtà oggettiva del mondo, dopo averlo revocato in dubbio. La fenomenologia, egli sostiene, è certo una forma di idealismo, ma contrapporla al realismo significherebbe fraintenderla completamente. Non si tratta di scegliere un'opzione metafisica piuttosto che un'altra, ma di chiarificare la vita della coscienza intenzionale come campo di formazione di tutti i fenomeni, compreso l'io stesso. Alla povertà di contenuto, all'astrattezza dell'io cartesiano, fa posto qui la ricerca di una concretezza che include, oltre all'attività del soggetto, la dimensione passiva del suo costituirsi nel tempo, lo stratificarsi delle sue abitudini, la sua storia. Non è forse questo il cammino che dovrebbe far convergere l'io universale, condizione apriori di qualsiasi esperienza, con l'io individuale? Un rapporto di circolarità, non esente da problemi e non immune da critiche, si stabilisce allora tra l'io individuale, radicato in un tessuto corporeo-sensibile, intersoggettivo e mondano, e il soggetto puro della conoscenza.

PROGRAMMA E LETTURE

- PRESENTAZIONE di **Beatrice Bonato**
- **MUSICA.** M. Ravel, *Pavane pour une infante défunte*
- **LETTURE. Prima Parte**

da **E. Husserl**, *Meditazioni cartesiane*, tr. it. di F. Costa, Bompiani, Milano 1989.
Strati dell'io

Ogni cosa dell'ego in-tesa, pensata, valutata, trattata, ma anche posta o da porre nella fantasia [...] esiste solo come correlato di questo sistema stesso. (p. 91).

§ 31. L'io come polo identico degli "Erlebnisse"

L'ego [...] c'è per se stesso in uno stato continuo di evidenza, in quanto *costituente continuamente se stesso come esistente*. Noi abbiamo finora toccato solo un lato di questa costituzione, poiché abbiamo guardato solo verso la corrente del *cogito*. Ora l'ego coglie se stesso non solamente come corrente di vita, ma anche come "io", come io che ha questo o

quest'altro oggetto di coscienza, come io che vive questo o quel cogito in quanto sono *io stesso* io.

§ 32. L'io come sostrato di abitudine

[...] questo io, che fa centro di sé, non è un vuoto polo di identità, ma esso, in virtù della conformità a regole della *genesì trascendentale*, per ogni atto che emana da sé, ottiene un nuovo senso oggettivo, una nuova *proprietà stabile*. Quando io, per esempio, mi decido per la prima volta, con un atto di giudizio, per l'essere di una cosa o di una sua determinazione, quest'atto trapassa, siccome fuggente, ma io ci sono ancora in quanto rimango l'io che si è deciso in un certo modo determinato [...]. In quanto essa è per me valida, io posso *ritornare* ripetutamente [a questa convinzione] e trovarla sempre come mia, come la mia convinzione abituale, propria, ossia propria di me come quell'io che permane tale a causa di questo *habitus* persistente. [...] La decisione permane – sia che, divenuto passivo, m'immerga in un sonno profondo o che viva nel compimento di altri atti – la mia decisione continua ad avere valore.[...]

Io stesso, come io che permane e persevera nel suo volere, divengo altro quando *cancello* o elimino le mie decisioni o le mie azioni. Il persistere, il durare nel tempo di tali determinazioni dell'io e il *mutarsi* che è loro proprio non vogliono dire [...] che il tempo immanente venga continuamente riempito di *Erlebnisse* [...]. In quanto l'io per una sua propria genesi attiva si costituisce come sostrato identico delle permanenti proprietà dell'io, esso si costituisce anche in un processo ulteriore come io personale *stabile* e *permanente* [...]. E anche se, in generale, le convinzioni sono soltanto relativamente permanenti, esse hanno pure i loro modi di *alterazione* [...]; intanto l'io in tali alterazioni conserva uno stile permanente, un *carattere personale*, con la sua trascorrente unità identica. (pp. 92-93).

§ 33. La piena concretezza dell'io come monade e il problema della sua autocostituzione

Dall'io come polo identico e come sostrato delle abitudini noi distinguiamo l'ego preso nella sua piena concretezza (che noi con parola leibniziana vogliamo chiamare monade), in quanto aggiungiamo al primo io ciò senza di cui l'io non potrebbe essere concreto. E questo può accadere solo entro il flusso multiforme della sua vita intenzionale e degli oggetti che vi si costituiscono [...].

Io sono per me stesso e sono dato a me stesso continuamente come *io stesso* per un'evidenza d'esperienza. (pp. 93-94).

- **INTERVENTI DEI RELATORI**

- **LETTURE. Seconda parte**

da **E. Husserl**, *Meditazioni cartesiane*, cit.
Tempo, storia, passività

§ 37. Il tempo come forma universale di ogni genesi egologica

[...] L'universo degli *Erlebnisse* [...] è compossibile soltanto nell'universale *forma unitaria del flusso* ove si dispongono tutte le singolarità in esso scorrenti. [...] Possiamo anche parlarne come della *legalità formale d'una genesi universale*, in conformità alla quale si costituiscono assieme, ogni volta di nuovo, passato, presente e futuro in una certa struttura formale noetico-noematica di modi fluenti di datità.

Entro questa forma però la vita scorre come processo motivato di particolari operazioni costitutive, determinato da una molteplicità di motivi [...], che [...] formano l'unità della genesi universale dell'ego. L'ego si costituisce per se stesso, per così dire, nell'unità di una *storia*. [...] (p. 100).

§ 38. Genesi attiva e genesi passiva

Domandiamoci ora [...] quali siano i principi universali della genesi costitutiva. Questi si distinguono nelle due forme fondamentali di principi della *genesì attiva* e della *genesì passiva*. Nella prima l'io funge come costitutivo e produttivo secondo specifici atti d'io. Si trovano qui tutte le operazioni della ragion pratica nel senso più ampio. In tal senso anche la ragione logica è pratica. [...] In ogni caso, ogni costrutto dell'attività presuppone necessariamente come grado inferiore una passività che determina la datità [...]. Quel che nella vita si presenta, per così dire, come bell'e pronto, come mera cosa esistente [...], è ciò che è dato nell'originarietà del *se stesso* nella sintesi dell'esperienza passiva. Come tale, questa cosa è presupposta alle attività *spirituali* che iniziano con l'apprensione attiva. Mentre queste attività compiono le loro operazioni sintetiche, continua intanto a svolgersi la sintesi passiva che fornisce loro ogni *materia*. [...] In virtù di questa sintesi passiva [...] l'io ha sempre d'intorno un campo di oggetti. Ed è *oggetti*. (p. 104).

Da **M. Proust**, *Il tempo ritrovato*, tr. di Giorgio Caproni, Einaudi, Torino 1978, pp. 382-390.

Fu questo il fatto singolare che mi accadde prima che cominciassi il mio libro, e in una forma che non avrei mai supposta. Mi trovarono, una sera ch'ero uscito, miglior cera del solito, e ci fu chi si stupì che avessi conservato neri tutti i miei capelli. Ma rischiai per tre volte di cadere mentre scendevo le scale. Rimasi fuori soltanto due ore, ma tornato a casa m'accorsi di non aver più né memoria, né pensiero, né forza, né vita alcuna. [...] Non avevo, propriamente parlando, nessuna malattia, ma sentivo di non esser più capace di nulla [...].

Uno dei miei «Io» - quello che un tempo usava recarsi a quei festini barbarici che si chiamano «pranzi mondani» [...] - quell'«Io», in me, aveva [...] perduta la memoria. L'altro mio «Io», quello che aveva concepito la mia opera, in compenso, si ricordava. [...] La memoria per la mia opera era sveglia, e voleva servirsi dell'ora di sopravvivenza ancora concessami per gettarne le prime fondamenta. [...]

Pensai allora d'improvviso che, se avevo ancora la forza di portare a termine il mio lavoro, quella *matinée* che [...] mi aveva dato insieme l'idea della mia opera e il timore di non poterla attuare, gli avrebbe dato certamente l'impronta da me presentita in passato nella chiesa di Combray, e che ci resta di solito invisibile: l'impronta del Tempo.

Certo, ci sono molti [...] errori dei nostri sensi [...] che ci falsano l'aspetto reale del mondo. Ma infine avrei potuto, a rigore [...], non mutar posto ai suoni, astenermi dallo staccarli dalla loro causa, accanto alla quale l'intelligenza li colloca dopo averli uditi [...]. Avrei potuto [...] continuare, come si fa di solito, a porre dei lineamenti definiti sul volto di una passante, mentre al posto del naso, delle gote, del mento, non dovrebbe esserci che uno spazio vuoto, sul quale poter tutt'al più far giocare il riflesso dei nostri desideri. E anche se non avessi avuto l'agio di preparare [...] le cento maschere che conviene applicare al medesimo volto [...] secondo la speranza o il timore, o, al contrario, l'amore e l'abitudine, che nascondono per trent'anni i mutamenti dell'età [...]; anche se non fossi riuscito a registrare questi mutamenti e molti altri [...] non avrei però mancato di rappresentarvi l'uomo come avente la lunghezza, non già del suo corpo, bensì dei suoi anni, ch'egli deve - fatica sempre più improba e che finisce col sopraffarlo - trascinare con sé quando si sposta. [...].

Se era questo concetto del tempo incorporato, degli anni trascorsi non separati da noi, quello che adesso intendevo mettere in così forte risalto, era perché, in quello stesso momento, nel palazzo del principe di Guermantes, quel rumor di passi dei miei genitori, che riaccompagnavano Swann, quel tintinnio trabalzante, ferrigno, interminabile, stridulo e fresco del campanello che mi annunciava che finalmente Swann se n'era andato e che la mamma stava per salire, io li udivo ancora, li udivo proprio loro, pur situati così lontano nel passato. [...] Per cercare di udirlo più da vicino, ero costretto a ridiscendere in me stesso. Dunque, quello

scampanello vi era sempre, e con lui, fra esso e l'attimo presente, tutto quel passato indefinitamente trascorso che ignoravo di portare con me. Quando esso era risuonato, io esisteva già, e da allora, benché udissi nuovamente quel tintinnio, bisognava che non ci fosse stata discontinuità, che io non avessi cessato un solo istante di esistere, di pensare, d'aver coscienza di me, poiché quell'attimo così lontano aderiva ancora a me, e io potevo tornare fino a lui, solo discendendo più profondamente in me.

- **INTERVENTI DEI RELATORI**

- **LETTURE. TERZA PARTE**

da **E. Husserl**, *Meditazioni cartesiane*, cit.
Idealismo e realismo

§ 40. Passaggio al problema dell'idealismo trascendentale.

[...] Qui si mostra ora il nostro grande problema. Che io nella cerchia della mia coscienza [...] pervenga alla certezza, anzi all'evidenza convincente, ciò è ben comprensibile. Ma come può tutto questo gioco, che si produce nel vivere coscienziale, ottenere significato oggettivo? [...] Questo è il problema cartesiano che doveva essere risolto mediante la *veracitas* divina.

§ 41. L'autoesplicazione veramente fenomenologica dell'“ego cogito” come “idealismo trascendentale”

[...] tutto questo problema è insensato, un controsenso, nel quale lo stesso Cartesio doveva cadere, poiché egli non comprese il vero senso della sua epoché trascendentale e della sua riduzione all'ego puro. Ma ancora più grossolana [...] è la solita posizione post-cartesiana. Noi ci domandiamo chi sia quest'io trascendentale che possa porsi rettamente tali *problemi trascendentali*. Posso io tanto come uomo naturale? E posso come tale seriamente domandarmi [...] come io possa uscir fuori dall'isola della mia coscienza e come possa ancora ottenere valore oggettivo quel che nella mia coscienza compare come evidenza assoluta? [...] La trascendenza relativa a ogni forma è carattere immanente dell'essere, costituentesi al di dentro dell'ego. Ogni senso, ogni essere immaginabile, cade entro la cerchia della soggettività trascendentale [...] Non ha senso voler cogliere l'universo del vero essere come qualcosa che stia al di fuori dell'universo della coscienza possibile, della conoscenza possibile, dell'evidenza possibile [...]. (pp. 106-107).

[...] la fenomenologia [...] è [...] *idealismo trascendentale*, seppur in un senso essenzialmente nuovo. Essa non è un idealismo psicologico, né un idealismo che voglia dedurre dai dati sensibili privi di senso un mondo sensato. Né la fenomenologia è [...] un idealismo di tipo kantiano che crede di poter mantenere aperto, almeno come concetto limite, un mondo di cose in sé. La fenomenologia è idealismo solo nel senso di un'autoesplicazione del mio ego come soggetto di ogni possibile conoscere [...]. Quest'idealismo non è formato da un gioco di argomentazioni che debba vincerla nella lotta dialettica contro i *realismi*. Esso è l'*esplicazione di senso* realmente condotta su ogni tipo pensabile di essere per me, come ego [...]. (p. 109).

- **MUSICA.** C. Debussy, *Clair de Lune*.

- **INTERVENTI CONCLUSIVI E CONVERSAZIONE CON IL PUBBLICO**

I relatori

RAOUL KIRCHMAYR è professore a contratto all'Università di Trieste, dove insegna Estetica. È redattore della rivista "aut aut" e membro dell'"équipe Sartre" all'Institut des Textes et Manuscrits dell'École Normale di Parigi. Ha pubblicato le monografie *Il circolo interrotto. Figure del dono in Mauss, Sartre e Lacan* (Trieste 2002) e *Merleau-Ponty* (Milano 2008). Ha curato i fascicoli monografici di "aut aut" dedicati a Thomas Bernhard (2005), a Lyotard (con A. Costa, 2008), a Didi-Huberman (con L. Odello, 2010) e un dossier sulla psichiatria di Franco Basaglia per "Les Temps Modernes" (2012). Traduttore dall'inglese e dal francese, ha curato edizioni italiane di scritti di Sartre, Lyotard, Nancy.

STEFANO POGGI è Professore ordinario di Storia della filosofia presso l'Università di Firenze. Ha rivolto i suoi interessi di ricerca alla Filosofia tedesca dal '700 al '900, ai rapporti tra psicologia e filosofia, alla filosofia americana contemporanea, alla storia delle scienze psicologiche e biologiche nel secolo XIX e ai rapporti tra filosofia e letteratura, nell'età compresa tra il 1700 e il 1900. Tra le sue pubblicazioni: *Il genio e l'unità della natura. La scienza della Germania romantica (1780-1830)* (Il Mulino, 2000); *La vera storia della Regina di Biancaneve. Dalla Selva Turingia a Hollywood* (Cortina, 2007); *La cena di Zurigo* (Le Lettere, 2009); *L'io dei filosofi e l'io dei narratori. Da Goethe a Proust* (Cortina, 2011); *Il realismo della ragione. Kant dai Lumi alla filosofia contemporanea*, a cura di, (Mimesis, 2012); *L'anima e il cristallo. Alle radici dell'arte astratta* (Il Mulino, 2014).

Le musiche

Claude Debussy è stato uno fra i più celebri compositori e pianisti francesi. Spesso erroneamente accostato all'impressionismo musicale, è in realtà uno dei massimi protagonisti del simbolismo musicale. Va infatti ricordata la sua importante formazione extramusicale ricca di influenze simboliste, da Verlaine a Mallarmé. Nell'arte e nella poetica di Debussy confluiscono, oltre ai naturali sviluppi della scuola francese, le conquiste armoniche di Wagner, le scoperte timbriche del pianismo chopiniano, i modi musicali dell'estremo oriente. A Wagner Debussy si avvicina per la concezione di un discorso musicale aperto e continuo, ma se ne allontana profondamente per il modo di intendere tale apertura e tale continuità. Mentre la "melodia infinita" wagneriana si basa su una consequenzialità logica di immagini musicali dotate di significato simbolico, il discorso di Debussy nasce dall'accostamento non vincolante di immagini istantanee, che si rinnovano continuamente.

Tra i brani musicali di Debussy più amati e popolari è senza dubbio il *Clair de Lune*, movimento inserito nella raccolta *Suite bergamasque*. Già dal nome dovrebbe dirci molto sul suo stile, infatti la *suite* in musica non è altro che una composizione per uno strumento solista. E così è per le "bergamasche" che sono delle melodie che presero piede sul finire del Rinascimento e parte del periodo Barocco. Il titolo *Clair de Lune*, originariamente *Promenade sentimentale*, trae ispirazione da una delle composizioni di Verlaine, amico intimo di Debussy.

Maurice Ravel è, insieme a Debussy, uno dei principali esponenti della musica francese di inizio Novecento. L'intento del compositore basco in tutta la sua produzione è quello di rinnovare le forme e le strutture tradizionali della musica attraverso procedimenti moderni ma sempre piacevoli e comprensibili. La ricerca compositiva di Ravel si realizza in forme estremamente delicate in cui si incastonano i più moderni risultati di sperimentalismo armonico e melodico. Contrariamente a Debussy, Ravel predilige melodie più "razionali", meno eteree. La produzione di Ravel non è molto ampia, poiché ogni suo lavoro è risultato di lunghe e meditate analisi.

Pavane pour une infante défunte fu composta nel 1899 dal giovane Ravel, all'epoca studente presso il Conservatorio di Parigi. Originariamente scritta per pianoforte, raggiunse la sua grande fortuna dopo che lo stesso compositore la traspose per orchestra nel 1910. La scelta di comporre una pavana, danza rinascimentale, si colloca nella scia di una rinascita delle forme antiche che caratterizza tutto il fine-secolo francese. Risulta poi evidente la dedica metaforica al suo maestro Fauré, che pochi anni prima aveva composto una *Pavane*. La chiarezza e il suo essere armonicamente piuttosto scarna sono la cifra identificativa di questa composizione, un piccolo gioiello che ha l'aspetto di una pagina d'album.

Claudia Mauro, Flauto (Scuola di Flauto del Prof. **Giorgio Marcossi**)

Eugenia Ceschiutti, Arpa (Scuola di Arpa della Prof. ssa **Patrizia Tassini**)

Il progetto **FILOSOFIA IN CITTÀ. Colloqui sull'individuo** è curato da **Beatrice Bonato** per la Sezione FVG della Società Filosofica Italiana.

Il coordinamento per la parte musicale è curato dal M° **Renato Miani**.

Il ciclo fa parte del programma SFI-SIFA "Letture filosofiche: tradizione e contemporaneità."

Con il sostegno della

Fondazione Crup

